

FRANCO CREVATIN

IL MONDO SCRITTO E LA FORMULA EFFICACE:
DUE CASE-STUDIES EGIZIANI ANTICHI

I

La lettura delle fonti greche e latine relative ai geroglifici egiziani è un tema che è stato abbastanza studiato (Maréstaing 1913; Iversen 1961); ho peraltro ritenuto di riprenderlo qui brevemente soprattutto perché non condivido del tutto la prospettiva nella quale è stato posto. Sostanzialmente i filologi classici e gli egittologi hanno preso atto che la natura del sistema è stata gravemente travisata, per cui dal circolo vizioso di un'eziologia simbolica, talvolta banalizzante talvolta sforzata, si è tentato di cogliere i «modi» nei quali l'errore è avvenuto e di recuperare — quando c'era — la realtà travisata.

Questa prospettiva ha avuto molti meriti, ma non è certo l'unica possibile: un po' ad effetto, si potrebbe ad esempio sostenere che Horapollo ed altri con lui avessero avuto ragione. Di primo acchito questa tesi sembra assurda, ma ciò dipende dalla sovrapposizione involontaria di due giudizi distinti, l'uno sul funzionamento accertato del sistema grafico egiziano, e l'altro sulla tesi di Horapollo e sulla tradizione alla quale egli si ispira. In altre parole, il fatto di poter affermare che i geroglifici *non* funzionano nel modo in cui sostiene, poniamo Horapollo si riverbera sulla tesi simbolico-metaforica dell'esegesi classica, che comunque può essere rapidamente liquidata come uno sforzo per abbellire una sostanziale ignoranza. Mi pare di poter dire che la vicenda storico culturale è ben più complessa, ed eccone in sintesi i motivi.

All'erudizione greca (ed uso di necessità un'etichetta cumulativa) non era ignoto che la scrittura egiziana aveva anche una base fonetica: ciò è implicito nell'affermazione di Platone (*Phileb.* 18 B), secondo la quale il primo a classificare le articolazioni fonetiche era stato un certo *Theuth* in Egitto (evidentemente il dio Thoth, considerato l'inventore della scrittura), ed è esplicito in Plutarco *de Is. et Os.* 56, il quale parla dei 25 γράμματα della scrittura egiziana; v. anche Clem.Aless.*Strom.* 5,4 (Vergote, «CdE», 31, 1941, p. 21 ss.; Drioton, «ASAE» 42, 1943, p. 169 ss.). Ciò significa che la corrente, diciamo così, 'simbolica' non è stata preferita dagli studiosi in assenza di spiegazioni alternative, e dunque per quanto gli esegeti greci possano aver contribuito ad arricchirla e ad espanderla

indebitamente con l'apporto della propria tradizione culturale, il nucleo centrale della corrente 'simbolica' non può essere di origine greca. Se ci poniamo in questa prospettiva, diventa facile ammettere che Chairemon (I.d.C.), ἱερογραμματεὺς greco-egizio e personaggio di rilievo nell'*establishment* culturale alessandrino, abbia sposato un'esegesi 'simbolica' per i geroglifici (in Tzetztes, *Exeg.* p. 99) nel suo saggio Ἱερογλυφικά (*Sud. s.v.*), saggio al quale Horapollon deve parecchio; sarebbe di fatto strano che un sacerdote ignorasse a tal punto il meccanismo della scrittura, fornendo contemporaneamente informazioni di buona qualità, ed inoltre avesse percorso una via esegetica greca per i geroglifici, ragione di orgoglio culturale e religioso per gli Egiziani.

Si tratta di indizi, beninteso, anche se coerenti logicamente, e tra poco si forniranno prove di tutt'altro rilievo; prima però conviene attirare l'attenzione su un fatto storico di ordine più generale. È stato notato che dal III s.a.C. in poi si infittiscono i contributi di studiosi antichi che, in base a buone fonti, hanno indagato o semplicemente divulgato la cultura e la storia egiziane, e ciò sembra corrispondere ad un preciso programma culturale dei Tolomei, correlato all'esigenza politica che i nuovi sovrani avevano di presentarsi come legittimi continuatori dei Faraoni. Plutarco, ad esempio, nel suo trattato sui culti di Iside e Osiride mostra di aver sfruttato materiale di buona qualità ben anteriore all'epoca sua (Gwyn Griffiths 1970, *passim*); il *Corpus Hermeticum* (Iversen 1984) è la rielaborazione di molte concezioni egiziane in veste filosofica greca (Reymond 1977) e così via. All'inizio di questa sequenza di interessi potremmo porre il nome emblematico di Manetone, se di lui potessimo sapere qualcosa di più del poco che sappiamo: forse è però sufficiente scegliere come referente la classe sacerdotale, di grado elevato, che perteneva ai templi maggiori, gente dotta — come l'ἀρχιερεὺς Manetone — che in qualche modo sapeva cogliere l'importanza di far conoscere una parte della αἰνιγματώδη σοφία egiziana al mondo greco; d'altronde solo nei templi poteva continuare a fluire la tradizione culturale nazionale, per quel che poté durare (Otto 1908 II, p. 209 ss.).

Ad un non meglio identificabile ambiente templare fanno capo due preziosi documenti papiracei pressoché coevi (I s.d.C.), che hanno come oggetto liste di geroglifici: un papiro da Tanis (Petrie 1889) ed il pap. Carlsberg VII (Iversen 1958). Ambedue riflettono probabilmente necessità didattiche in un momento in cui la conoscenza del sistema geroglifico era recessiva, soprattutto il papiro di Tanis: esso elenca molti geroglifici ai quali fornisce un'esegesi per